

STORIOGRAFIE PARALLELE. MARIO DEL TREPPO, GABRIELLA ROSSETTI E IL GISEM*

Giovanni Vitolo

Chi conosce a grandi linee i percorsi di ricerca di Mario Del Treppo e di Gabriella Rossetti nota un evidente parallelismo nella prima fase della loro attività, grosso modo fino alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, quando la storica pisana, partendo dai suoi precedenti studi di storia sociale e istituzionale sull'Italia centrosetentrionale dei secoli VIII-XII¹, iniziati sotto la guida di Cinzio Violante, allargò i suoi interessi all'area euromediterranea, così come aveva fatto Del Treppo un ventennio prima, dopo le sue iniziali ricerche sull'incastellamento e la signoria fondiaria nel territorio di San Vincenzo al Volturno². Percorsi paralleli, tra i quali c'è però una differenza legata al contesto culturale in cui erano avvenuti. Mentre infatti negli anni Settanta, quando matura la svolta della Rossetti, non solo la storia economica e sociale era in piena fioritura, ma non costituiva più una novità assoluta muoversi lungo i confini tra discipline diverse, agli inizi degli anni Cinquanta, quando aveva cominciato ad operare Del Treppo, c'erano tra esse compartimenti stagni e i pochissimi storici di formazione letteraria che si occupavano di economia erano guardati con sospetto sia dagli economisti sia dagli storici, e in particolare dai medievisti, ai quali, per non compromettere la propria carriera accademica, era necessario garantire che non si trattava né di economicismo né di

* Relazione introduttiva all'incontro di studio *Storiografie parallele*, svoltosi il 22 febbraio 2008 presso l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, in collaborazione con il Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Napoli Federico II e il Dipartimento di storia dell'Università di Pisa.

¹ Il riferimento è innanzitutto al volume *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese. Secoli VIII-X*, Milano, 1968.

² M. Del Treppo, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXXV, 1955, pp. 31-110, ripubblicato in volume autonomo con il titolo «*Terra Sancti Vincencii*». *L'abbazia di S. Vincenzo al Volturno nell'Alto Medioevo*, Napoli, 1968, e parzialmente con il titolo *Frazionamento dell'unità curtense, incastellamento e formazioni signorili sui beni dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno tra X e XI secolo*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1980, pp. 285-304.

inconfessate tentazioni sociologizzanti³. Questo non aveva impedito però al giovane studioso napoletano di operare con assoluta libertà e originalità, superando di slancio i confini tra politica ed economia, e intraprendendo un percorso di ricerca che lo avrebbe portato dopo una decina di anni di lavoro alla realizzazione di un'opera, che ancora oggi tutti farebbero bene a leggere, soprattutto i giovani delle scuole di dottorato. Mi riferisco a *I mercanti catalani e l'espansione della corona aragonese nel Mediterraneo*, di cui uscì una anticipazione nel 1968 e la redazione definitiva (circa 900 pagine) nel 1972.

L'assoluta novità dell'opera rispetto al panorama storiografico non solo italiano, ma anche europeo, non era però la prima prova dell'originalità di pensiero di Del Treppo, il quale già in sede di elaborazione della sua tesi di laurea aveva mostrato di essere in grado di battere strade del tutto nuove rispetto a quelle sperimentate in precedenza e sulle quali intendeva avviarlo il suo maestro Ernesto Pontieri. A questi Del Treppo ha sempre dimostrato affetto e riconoscenza⁴, ma a chi guardi le cose dall'esterno e con obiettività non sfugge che il merito principale da riconoscere al Pontieri è stato non tanto quello di aver guidato il suo allievo, quanto piuttosto quello di averlo assecondato nelle sue scelte e nelle sue sperimentazioni. E così da quella che era nata come una tesi di stampo tradizionale sui rapporti tra l'abbazia di San Vincenzo al Volturno e i longobardi nacque il lavoro sull'incastellamento in area volturnense⁵, che ha anticipato di ben venti anni il noto lavoro di Toubert sul Lazio meridionale, ma del quale nessuno si accorse allora né in Italia né altrove, e che lo stesso Toubert ha scoperto solo dopo la pubblicazione del suo libro, non mancando tuttavia di farne onestamente i più ampi elogi⁶. Al Pontieri va anche riconosciuto il merito di aver lasciato che il suo allievo trovasse un più sicuro punto di riferimento in Federico Chabod, allora direttore dell'Istituto italiano di studi storici, fondato da Benedetto Croce, dove Del Treppo fu borsista negli anni 1953-54 e dove restò affascinato dalle lezioni-seminario dello storico valdostano, che divenne per lui un modello, più che un vero e proprio maestro, essendo egli da considerare fondamentalmente un autodidatta. All'Istituto Croce trovò anche quegli stimoli culturali, che l'Università della Napoli di allora non era in grado di dare né a lui né a un altro giovane, Giuseppe Galasso, ugualmente desideroso di proiettarsi verso nuovi orizzonti storiografici.

³ M. Del Treppo, *Storiografia nel Mezzogiorno*, Napoli, 2007, p. 9.

⁴ M. Del Treppo, *Ernesto Pontieri (1896-1980)*, in «Clio», XVIII, 1982, pp. 34-67; Id., *Le radici calabresi della storiografia di Ernesto Pontieri*, in Id., *Storiografia nel Mezzogiorno*, cit., pp. 149-165.

⁵ Cfr. nota 2.

⁶ P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino, 1995, pp. 31 sg.

Orbene fu proprio Chabod a proporre a Del Treppo un tema completamente diverso da quello dei suoi primi studi, spingendolo ad andare a lavorare a Barcellona nell'archivio della Corona d'Aragona per studiare le relazioni non solo politiche e culturali, ma anche economiche tra l'Italia meridionale e la Catalogna. Si verificò allora quanto era già avvenuto a proposito di San Vincenzo al Volturno: la ricerca prese una direzione completamente nuova, portando non solo ad una dilatazione della gamma delle fonti utilizzabili per la storia politica ed economica, ma ad una originale combinazione tra politica, economia e società, tra narrazione, analisi concettuale ed elaborazione di dati statistici, in altri termini tra il quantitativo e il qualitativo.

In questa sede vorrei sottolineare due elementi in particolare: l'intuizione, da lui avuta indipendentemente da Lucien Febvre, dell'importanza dei contratti di assicurazione ai fini della storia della mentalità degli operatori economici⁷ e la scoperta della microstoria, o meglio di una particolare forma di microstoria, molto prima che essa diventasse, grazie a Edoardo Grendi, a Carlo Ginzburg, a Giovanni Levi e ad altri, una delle esperienze più note a livello internazionale della storiografia italiana degli ultimi due decenni del Novecento. Una particolare forma di microstoria, dicevo, perché essa nasceva in Del Treppo non da un impulso di natura ideologica, dalla volontà cioè di far emergere a livello storiografico la capacità di azione di soggetti ritenuti marginali o comunque appartenenti ai ceti subalterni, ma da una esigenza di carattere squisitamente sperimentale e metodologico, vale a dire dalla convinzione che solo nell'infinitamente piccolo è possibile cogliere le strutture profonde di una società e dalla curiosità di vedere, da un lato, come i grandi problemi del tempo fossero vissuti non da un ceto sociale o da una comunità cittadina, bensì da determinati individui, dall'altro come le scelte di carattere politico ed economico di un sovrano, quale Alfonso d'Aragona, incidessero sulla vita di determinate persone e se esse avessero coscienza delle cose che si svolgevano intorno a loro: una sorta di autocoscienza del sistema prima di Ovidio Capitani.

Si trattava di un mercante operante a Barcellona e in un vastissimo settore del commercio internazionale dal 1428 al 1457 (Johan de Torralba) e di un cavaliere, suo genero (Johan Sabastida d'Hostalrich), attraverso le cui vicende biografiche l'autore coglieva, al di là dei più generali problemi della crisi del tardo Medioevo e di Barcellona in particolare, la concretezza delle situazioni e quali prospettive di arricchimento e di carriera politica aprisse a Catalani e Aragonesi la conquista di Napoli. Sostanzialmente Del Treppo realizzava

⁷ Il saggio di L. Febvre, *Pour l'histoire d'un sentiment: le besoin de sécurité*, apparve sulle «Annales», XI, 1956, pp. 244-247; quello molto più corposo di M. Del Treppo, *Assicurazioni e commercio internazionale a Barcellona nel 1428-29*, fu pubblicato in due puntate nella «Rivista storica italiana», LXIX, 1957, pp. 508-541; LXX, 1958, pp. 44-81.

quello che proprio in quegli anni veniva teorizzando sull'implicazione tra macro e microstoria il sociologo tedesco Siegfried Kracauer, il cui libro di riflessione sulla storia, apparso postumo nel 1969, solo nel 1985 è stato tradotto in italiano con il titolo *Prima delle cose ultime*. In esso viene citato un passo significativo del manuale di regia cinematografica del regista russo Vsevolod Pudovkin (1893-1953), il quale scrive che «per avere un'idea chiara e precisa di una dimostrazione, l'osservatore deve [...] prima arrampicarsi sul tetto di una casa per vedere il corteo nel suo insieme e calcolarne la grandezza; poi deve scendere a guardare dalla finestra del primo piano per leggere i cartelli portati dai dimostranti, e infine deve mescolarsi con la folla per farsi un'idea dell'aspetto esteriore dei partecipanti»⁸. È appunto quello che fa Del Treppo: guarda prima il corteo nel suo insieme, individuando le «grandi correnti del traffico catalano dal Levante al Mare del Nord»; scende poi a guardare le rotte, i movimenti delle merci, i corsi dei premi delle assicurazioni marittime, del mercato dei noli, dei salari degli equipaggi e delle maestranze dell'arsenale; si mescola infine alla folla per farsi un'idea della vita e delle aspettative di un uomo d'affari e di un cavaliere.

Il compiacimento con cui indugia sul loro rapporto, ricostruendolo sulla base di documenti inediti, ancora una volta fu un'intuizione di cui nessuno si accorse⁹. D'altra parte allora non era ancora apparso chi teorizzasse, come avrebbe fatto un decennio dopo Jürgen Kocka, che gli studiosi di storia sono autorizzati a provare, accanto alla fatica del loro difficile mestiere¹⁰, anche «il piacere della storia»¹¹: una sensazione che una storica quale Natalie Zemon Davis, proprio all'inizio del suo avvincente dialogo con Denis Crouzet, dichiara di aver sempre provato nella sua attività di ricerca¹².

Né si trattava solo del solito vizio di Del Treppo di fare le invenzioni senza preoccuparsi di fare anche un salto all'ufficio brevetti. A leggere con attenzione *I mercanti catalani*, non si può non cogliere in essi un elemento importante che si configura come una critica implicita o, se vogliamo, una presa di di-

⁸ S. Kracauer, *Prima delle cose ultime*, Genova, 1985, p. 98. Il passo è citato già da C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, 2006, p. 238.

⁹ Lo stesso è avvenuto nel 1985, quando ha dato un secondo, notevole esempio di microstoria con il saggio *Marinai e vassalli: ritratti di uomini di mare napoletani*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli, 1985, pp. 131-191, nel quale, attraverso le vicende di uomini di mare napoletani, vengono colti elementi strutturali dell'economia e della società del Mezzogiorno, e le complesse interazioni tra il grande traffico marittimo e gli spazi locali e regionali del piccolo cabotaggio.

¹⁰ L'espressione è di G. Ricuperati, *Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Roma-Bari, 2005.

¹¹ J. Kocka, *Storia sociale. Concetto, evoluzione, problemi*, in H.-U. Wehler, J. Kocka, *Sulla scienza della storia. Storiografia e scienze sociali*, trad. it., Bari, 1983 (ed. or. 1977).

¹² N. Zemon Davis, *La passione della storia. Un dialogo con Denis Crouzet*, Roma, 2007, p. 3.

stanza da Braudel e dalla storiografia delle «Annales». Il punto di divergenza è rappresentato dal problema, che ha sempre tenuto presente lungo l'intero arco della sua attività di ricerca, del rapporto tra avvenimento e struttura, tra individuo e movimenti di massa: problema che nel libro non è semplicemente enunciato o trattato a livello teorico, ma è risolto praticamente attraverso la ricostruzione sia dell'attività dei mercanti sia delle iniziative politiche di Alfonso d'Aragona e degli altri soggetti storici a vario titolo in esse coinvolti.

Che il problema del rapporto tra avvenimento e struttura fosse allora al centro della sua attenzione, è dimostrato dal fatto che esso costituisce il nucleo centrale della relazione che tenne ad un convegno internazionale su Amalfi che si svolse nello stesso anno in cui apparvero *I mercanti catalani*. La monografia che ne scaturì e che apparve nel 1977¹³ è il primo dei lavori di Del Treppo di cui la comunità dei medievisti abbia colto con minore ritardo la portata innovativa sia come tematica sia come metodologia, ma che certamente avrebbe avuto una risonanza di gran lunga maggiore, se l'oggetto di studio fosse stata non Amalfi, bensì Pisa, Genova, Venezia o anche Marsiglia.

Il problema di Amalfi ritorna ora nell'ampio saggio inserito negli studi offerti alla Rossetti dai membri del comitato scientifico del Gruppo interuniversitario per la storia dell'Europa mediterranea (Gisem)¹⁴. In entrambi i lavori egli coglie non solo gli aspetti congiunturali, ma anche quelli strutturali dell'economia e della società amalfitane, mostrandone le intrinseche debolezze e spiegandone in maniera più convincente anche i momenti di fioritura.

Le notevoli implicazioni di carattere metodologico, contenute sia nei lavori sui mercanti catalani e su Amalfi sia in quelli successivi, mi hanno indotto negli anni scorsi a solleccitarlo più volte a scrivere un libro di metodologia storica, magari sotto forma di intervista, nel quale desse sistematicità alle riflessioni e notazioni di cui sono ricche le sue opere, sentendomi confortato in questa idea da una lapidaria ed efficacissima definizione che del «metodo» ha dato nel 1992 un grande sinologo francese, Marcel Granet: «la strada dopo che la si è percorsa»¹⁵. Lo scarso interesse da lui sempre mostrato per questo

¹³ M. Del Treppo, *Una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV. Amalfi: enigma storico o mito storiografico?*, in *Amalfi nel Medioevo*, Convegno internazionale (Amalfi, 14-16 giugno 1973), Salerno, 1977, pp. 9-175, rist. interamente in M. Del Treppo, A. Leone, *Amalfi medievale*, Napoli, 1977, e parzialmente (parte del cap. 6) con il titolo *La nobiltà dalla memoria lunga: evoluzione del ceto dirigente di Amalfi dal IX al XIV secolo*, in *Forme di potere e struttura sociale*, cit., pp. 305-319.

¹⁴ M. Del Treppo, *Ancora su Amalfi medievale*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli, 2007, pp. 201-242.

¹⁵ Citazione dal testo di una conferenza tenuta a Tokyo in occasione della traduzione giapponese del libro di C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, cit. dallo stesso Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., p. 281.

mio progetto è riconducibile non tanto alla sua naturale riservatezza e alla retrosia ad esibire i propri strumenti interpretativi con relativi fondamenti teorici e le proprie procedure di indagine, quanto piuttosto alla convinzione che le questioni di metodo non vanno poste in astratto, ma nel concreto della ricerca, partendo innanzitutto da un atteggiamento di ascolto nei confronti delle fonti e cercando di calarsi nella concretezza delle situazioni, per cogliere tutte le connessioni tra vicende individuali e grandi problemi del tempo, tra avvenimenti e processi storici in atto.

Esemplare, a tal riguardo, è una vicenda esaminata da Del Treppo in uno degli ultimi convegni della Corona d'Aragona, quello svoltosi a Napoli nel 1997¹⁶. In quella sede, fedele fino alla fine a quello che egli considera evidentemente un vero e proprio imperativo di condotta morale, vale a dire il dovere di presentare agli incontri di studio sempre nuovi materiali e nuove idee, offrì un inedito ritratto del Magnanimo, facendo leva non sulla scoperta di una nuova testimonianza di un umanista di corte o di un altro letterato del tempo, bensì sulla risposta scritta da lui data agli ambasciatori delle Corts catalane, giunti a Napoli nell'estate del 1450 per sottoporre alla sua approvazione una serie di capitoli, tra i quali uno relativo all'amministrazione della giustizia, che si voleva sostanzialmente sottoporre al controllo delle Corts, sottraendola a quello del sovrano. La reazione indignata e linguisticamente, per così dire, colorita del sovrano, certamente non compatibile con l'immagine di politico misurato, prudente e sapiente trasmessaci dalle numerose testimonianze letterarie del tempo, viene però letta dallo studioso napoletano non tanto come l'occasionale sfogo di un uomo che si sentiva offeso nei suoi principi e nella sua dignità, quanto piuttosto come un episodio che si inquadrava nel più generale processo storico allora in atto di consolidamento delle istituzioni monarchiche in antagonismo con le forze che, difendendo le antiche *libertats*, operavano sostanzialmente per la difesa delle baronie feudali, laiche ed ecclesiastiche. Ma, al di là del merito della *inventio* archivistica e dell'acutezza dell'interpretazione del testo, quello che colpisce nell'analisi dello studioso è l'uso libero, direi spregiudicato di concetti quali progresso e conservazione, da tempo abbandonati e di cui egli rivendica la perdurante legittimità, non esitando a definire «progressista» la posizione di Alfonso, perché coerente con l'obiettivo di creare uno Stato in grado di rispondere alle esigenze di ordine e di giustizia, e «reazionaria» quella delle Corts, che al con-

¹⁶ M. Del Treppo, *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona*, relazione introduttiva al XVI Congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona (Napoli, 1997). *Atti*, a cura di G. D'Agostino e G. Buffardi, Napoli, 2000, vol. I, pp. 1-17. La parte che qui ci interessa è stata poi ripresa in Id., *Eugenio Dupré Theseider e gli studi recenti su Alfonso il Magnanimo*, in *La storiografia di Eugenio Dupré Theseider*, a cura di A. Vasina, Roma, 2002, pp. 231-248.

trario non erano affatto interessate alla tutela degli interessi della collettività. Termini e concetti, questi di progresso e conservazione, tanto più rilevanti, se si tiene presente il fastidio da sempre mostrato da Del Treppo per schemi e formule astratte, oltre che per qualsiasi modello ideologicamente caratterizzato. Al che è da aggiungere una certa diffidenza, se non una vera e propria avversione, per cantieri di lavoro troppo ampi e con obiettivi dilatati nel tempo. Con questi precedenti viene naturale chiedersi come sia potuta nascere la sua adesione al Gisem, promosso da Gabriella Rossetti: adesione peraltro molto impegnativa non solo a livello organizzativo, attraverso l'inserimento nel comitato direttivo e la partecipazione all'elaborazione dei progetti di ricerca¹⁷, ma anche sul piano della produzione scientifica, essendo suoi i saggi più corposi pubblicati nei venti Quaderni della collana del Gruppo¹⁸ vere e proprie monografie¹⁹, alle quali vanno aggiunte le densissime introduzioni apposte ai volumi da lui stesso curati²⁰. Il che è tanto più sorprendente se si considera che la storica pisana ha auspicato fin dall'inizio e con estrema chiarezza un cambiamento di rotta della medievistica italiana: cosa, questa, che Del Treppo mai avrebbe detta e neppure pensata, anche se tra i suoi lavori non ce n'è nessuno che non sia innovativo. Fine, dunque, di due storiografie parallele e convergenza al centro? Una variante storiografica delle famose convergenze parallele della politica italiana degli anni Sessanta?

In un certo senso sí! Proprio intorno alla metà degli anni Settanta la Rossetti, ormai sempre più impegnata non solo nella ricerca, ma anche nella promozione di incontri di studio e nella discussione di tematiche di storia sociale e dei connessi problemi di natura metodologica, stava preparando il volume su *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, apparso nel 1977²¹ e nel quale risultano inseriti ben tre contributi di Del Treppo, due dei quali tratti dai volumi su San Vincenzo al Volturno e su Amalfi. La loro collaborazione nasceva dal fatto che entrambi stavano allora maturando una profonda insoddisfazione verso la consolidata tradizione storiografica delle due Italie, giungendo per vie diverse a concepire nuove direzioni di ricerca,

¹⁷ *Contributo al dibattito sull'idea unitaria*, in «GISEM 1990-1991. Bollettino 2», Pisa, 1991, pp. 63-66.

¹⁸ La collana è pubblicata dall'editore Liguori di Napoli.

¹⁹ *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, 1986, pp. 229-304; *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, II ed. riveduta e ampliata, Napoli, 1999, pp. 193-251; *Ancora su Amalfi medievale*, cit.

²⁰ *Sistemi di rapporti ed élites economiche in Europa (sec. XII-XVII)*, Napoli, 1994; *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, 2001.

²¹ *Forme di potere e struttura sociale*, cit.

volte ad evidenziare le affinità strutturali e i legami profondi esistenti tra le due aree non solo nell'alto Medioevo, come emergeva chiaramente dai loro studi sulle signorie di castello, ma anche nel pieno e nel tardo Medioevo, grazie alla piena integrazione del Mezzogiorno nella nuova circolazione europea di cui furono artefici principali gli uomini d'affari italiani. Allo storico napoletano, desideroso di far uscire dall'isolamento la storiografia meridionale, Rossetti offriva la prospettiva di una esperienza completamente nuova di confronto e di discussione, e per giunta senza alcuna forma di condizionamento di tipo burocratico-istituzionale, nel quale ognuno avrebbe potuto continuare a lavorare ai propri temi e con i propri metodi, come in effetti è avvenuto finora. Non solo la dialettica interna al gruppo è stata sempre assai vivace sia negli incontri di carattere programmatico e organizzativo sia nei convegni e seminari, intesi sempre come momenti di confronto, ma essa ha prodotto, dopo una incisiva lettura critica dei primi quattro volumi fatta da Giuseppe Sergi e da Giuseppe Galasso (come esterno al Gruppo) sul «Bollettino» del 1990-91²², un intervento di Del Treppo nell'introduzione al volume da lui curato su *Sistemi di rapporti ed élites economiche in Europa*, vale a dire proprio quello che nel titolo meglio compendia il progetto complessivo del Gisem, nato per studiare appunto il sistema di rapporti in Europa, di cui furono protagoniste le élites politiche ed economiche cittadine.

In quella sede egli rilevava nella programmazione, accanto a «coraggiose aperture tematiche», anche «cambiamenti di rotta in direzioni sempre nuove, continue riprese di temi mai abbandonati del tutto e mai del tutto esauriti», nonché un eccesso di schematismo nella «classificazione delle aree geopolitiche d'Europa fondata sulla contrapposizione di aree centrifughe e aree centripete, con tutta una serie di coppie di opposti che ne consegue (punti di partenza/punti di arrivo, emigrazione/radicamento, rigetto/accoglienza), classificazione che, a parte il rischio di antropomorfizzazione delle aree, è una astrazione che ha bisogno di troppe ulteriori specificazioni per essere di qualche utilità, anche pratica, sotto il profilo cioè dell'organizzazione della ricerca»²³. Critica, come si vede, assai forte, ma alla quale seguono poi puntualmente ben definite proposte metodologiche, nello spirito del gruppo che non è nato per alimentare appartenenze, ma per attuare una reale internazionalizzazione della ricerca attraverso lo studio, autonomo ma coordinato, dei tempi, dei modi e dei protagonisti della formazione dello «spazio Gisem», inteso in senso geografico e temporale, come Europa romano-germanica dei secoli XII-XVI, dalla formazione delle autonomie urbane e dell'unità di circolazione europea alla cesura della Riforma e degli Stati nazionali: un'area di circolazione non so-

²² G. Sergi, *I Quaderni di Europa Mediterranea: appunti per una storia da costruire*, in «GISEM 1990-1991. Bollettino 2», cit., pp. 40-50.

²³ *Sistemi di rapporti*, cit., p. XIV.

lo di operatori economici, ma anche di modelli politici, di sistemi aziendali, di pratiche devozionali nonché di principi giuridici, soprattutto in materia commerciale e successoria, che sono stati il fondamento del diritto comune europeo. Prospettiva storiografica che, al di là dei rilievi critici di Del Treppo, ha avuto il merito di collegare in maniera nuova e originale società, istituzioni, politica ed economia, da un lato superando le angustie della tradizionale prospettiva politico-istituzionale, che ha impedito nel passato di cogliere gli stretti collegamenti esistenti tra aree a forte sviluppo comunale e paesi a regime monarchico-feudale, dall'altro recuperando la dimensione del «politico» a fronte di quella che agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso si configurava come una schiacciante prevalenza della dimensione economica. Anzi, proprio dai contributi di Del Treppo sono venuti gli apporti più significativi in questa direzione, perché essi hanno avuto ad oggetto un'area e un periodo, che più degli altri si prestano alla verifica della bontà della prospettiva metodologica del Gisem, vale a dire il Mezzogiorno d'Italia in età aragonese.

È infatti in quella che nella schematizzazione rossettiana sarebbe da definire un'area centripeta o anche un punto di arrivo, essendo stato un ambito di intervento e/o di radicamento di operatori economici stranieri, che si operò in età aragonese una felice saldatura tra i progetti di riforma dell'apparato statale di Alfonso il Magnanimo e del figlio Ferrante, e le capacità professionali degli uomini d'affari e delle *élites* finanziarie, soprattutto toscane, operanti nel regno.

Ma anche per un altro aspetto la prospettiva storiografica aperta dalla Rossetti si è rivelata assai proficua per il Mezzogiorno, oltre che per altre aree dell'Europa tradizionalmente trascurate dagli studi di storia economica del Medioevo. Si tratta dell'elaborazione dei concetti di «frontiera» e di «area di sutura», che certamente non erano tra quelli più idonei a suscitare gli entusiasmi di Del Treppo, ma che, se intesi in maniera non rigida e secondo gli intendimenti della Rossetti, ben si prestano a cogliere le vocazioni e i caratteri originali di aree che si sono configurate o come proiezione verso altri mondi dello spazio euromediterraneo, quali il Mezzogiorno d'Italia e il Portogallo, o come collegamento tra ambiti territoriali a più forte sviluppo economico, come lo spazio alpino²⁴, al quale ugualmente il Gisem ha prestato fin dall'inizio molta attenzione, e i tanti altri territori più piccoli, oggetti negli ultimi anni di ricerche in parte confluite proprio nel volume degli studi offerti alla Rossetti.

Lo stesso può dirsi della famosa metafora del compasso, con le due punte, una nella città di partenza degli uomini d'affari e l'altra in quella dove li spingevano i loro interessi: immagine creata per delineare il loro raggio d'azione,

²⁴ *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G.M. Varanini, Napoli, 2004.

molto più ampio di quello del contado soggetto alla giurisdizione della propria città, e che ha contribuito a stimolare ricerche volte a cogliere il collegamento tra aree lontane²⁵.

Quando questi campi di indagine erano stati appena delineati e si cominciavano a vedere i primi frutti del lavoro avviato, la Rossetti ha aperto due nuovi fronti, e sempre in collegamento con la più generale tematica della circolazione mercantile e dei problemi legati all'accoglienza, al radicamento e al rifiuto del forestiero: prima la circolazione di culti, pratiche devozionali e reliquie, e poi le tradizioni normative, per lo studio delle quali la già ampia cerchia di collaboratori si è allargata ulteriormente per comprendere, da una parte, storici dell'arte e della santità, dall'altra storici del diritto. Né si è trattato di semplici proposte di ricerca. Nello studio di queste tematiche si è buttata a capofitto, inserendo ben cinque suoi saggi nei due volumi dei Quaderni su *Legislazione e prassi istituzionale*, da lei curati²⁶, dopo aver seguito da vicino il lavoro di un gruppo che si è occupato dell'origine e della fortuna del culto del Salvatore e della circolazione di culti e reliquie dei santi nel Mezzogiorno tra IX e XV secolo: gruppo che ha prodotto un volume di Quaderni²⁷ e tre volumi della collana parallela della Piccola biblioteca Gisem²⁸, in cui l'aggettivo piccolo si riferisce unicamente al formato e nella quale sono confluiti i risultati di lavori, per lo più di singoli autori, finalizzati all'approfondimento, in tempi e spazi più circoscritti, delle tematiche generali trattate negli incontri di studio promossi dal Gruppo.

Il rapido riferimento che ho fatto alle problematiche sulle quali più si è esercitata la riflessione di quanti hanno partecipato in varia misura ai progetti e

²⁵ Sulla metafora del compasso e sulle parole-chiave coniate da Rossetti si vedano E. Salvatori, *Nowe granice badan historycznych we Włoszech (na przykładzie GISEM-Miedzyuniwersyteckiego zespolu badan nad historia europy sroziemnomorskiej)*, in «Historyka. Studia metodologiczne», XXV, 1995, pp. 65-73 (versione polacca di un testo che ho letto in italiano con il titolo *Le nuove frontiere della ricerca storia in Italia: il GISEM*); G. Scarcia, *Il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea: analisi di un percorso*, in «Reti medievali rivista», VI, 2005, 1 (http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/mater/Scarcia.htm).

²⁶ *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli, 2001; *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli, 2001.

²⁷ *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Napoli, 1999.

²⁸ Nella collana, che è pubblicata dalle edizioni Ets di Pisa, sono apparsi i volumi: G. Zaccagnini, *Ubaldesca, una santa laica nella Pisa dei secoli XII-XIII*, Pisa, 1995; G. Zaccagnini, F. Mallegni, *Il beato Domenico da Pisa, converso del monastero di S. Michele in Borgo. Indagine storica e antropologica*, Pisa, 1996; *Santa Croce e Santo Volto. Contributi allo studio dell'origine e della fortuna del culto del Salvatore (secoli IX-XV)*, a cura di G. Rossetti, Pisa, 2002.

agli incontri di studio del Gisem, riferimento che non vuole essere un bilancio, trattandosi di un'esperienza ancora in corso, sia pur al momento non con lo slancio iniziale, non può eludere però la domanda sull'influenza che tutto questo ha avuto sulla storiografia italiana e quindi sulla realizzazione del cambiamento di rotta auspicato da Rossetti. La risposta non è facile sia perché non c'è ancora una sufficiente distanza prospettica per fare una valutazione del genere sia perché le acquisizioni del Gisem sono di quelle che possono entrare nell'armamentario mentale degli studiosi di storia anche senza che ad esse si debba necessariamente fare esplicito riferimento.

C'è da dire tuttavia che le metodologie di ricerca e i modelli interpretativi sperimentati nell'ambito degli studi promossi dal Gisem o in varie forme da esso ispirati non sono mai menzionati nella *Storia dell'Europa e del Mediterraneo*, diretta da Alessandro Barbero e coordinata per la parte medievale da Sandro Carocci, della quale sono usciti tra il 2006 e il 2007 due ponderosi volumi relativi al Medioevo. Scorrendo l'indice degli autori citati nel testo e nelle note, operazione sempre assai istruttiva, si nota che gli studiosi che più hanno collaborato all'elaborazione e alla realizzazione dei progetti del Gisem o sono del tutto assenti (Del Treppo) o compaiono in quanto autori di lavori di altra natura, come nel caso di Rossetti per il saggio sul lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri di Pisa²⁹.

La mia non vuole essere una notazione polemica, ma solo una constatazione, basata su dati oggettivi; e, dopo tanti dibattiti di natura metodologica, siamo in grado di fare un uso corretto di valutazioni quantitative anche nell'analisi di un testo storiografico. È vero che si tratta di un'opera destinata al grande pubblico, ma, dovendosi credere che sarà percepita come un punto di arrivo della ricerca scientifica sul Medioevo, la cosa non può non far riflettere, ovviamente con serenità e guardando sia avanti sia al contesto sociale e culturale nel quale operiamo, in rapporto al quale non possiamo non chiederci quale riflesso ha sul nostro lavoro la crisi di identità e dei valori che ha investito la società europea e quella occidentale nel suo insieme. Se ne è fatto preoccupato interprete Giorgio Chittolini, denunciando una sorta di estraniamento e, sulla base di esso, un nuovo senso storiografico, che, nascendo da una sfiducia verso il futuro, sta portando alla perdita del collegamento con il passato e, sul piano più propriamente della ricerca, alla dilatazione dei campi di indagine, all'attenzione «al nome e al come più che al prima e al poi», con conseguente rinuncia alla ricostruzione dei rapporti e delle scansioni tra periodi diversi³⁰.

²⁹ Rossetti compare anche come curatrice di due volumi, uno dei quali è quello già citato su *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, che non è un prodotto del Gisem, anche se di esso, come ella stessa ha scritto, rappresenta il prologo in cielo.

³⁰ G. Chittolini, *Un paese lontano*, in «Società e storia», XXVI, 2003, 100-101, pp. 331-354.

Si tratta di considerazioni su cui hanno meditato con argomentazioni ben calibrate e larghezza di orizzonti storiografici Francesco Benigno e Igor Mineo³¹, i quali riconducono il fenomeno alla «rottura dei grandi schemi che orientavano la nostra lettura del passato»³² per effetto di una trasformazione della sensibilità storiografica. Tra questi grandi schemi da considerare in crisi è da porre anche quello rossettiano dello spazio euromediterraneo integrato sul piano economico, sociale, istituzionale, politico e culturale che produsse la civiltà del Rinascimento? È legittimo pensare di sì, se la scelta è tra prendere o lasciare in blocco, e gli autori della predetta *Storia dell'Europa e del Mediterraneo* hanno evidentemente scelto la seconda alternativa. In realtà il problema non si pone in questi termini, anche perché di costruzioni concettuali o modelli e di «grandi narrazioni» abbiamo sempre bisogno, al di là dei vari decostruzionismi e delle varie svolte linguistiche, per non disperdere la ricerca in mille rivoli e per tenere insieme la micro e la macrostoria. Nel nostro lavoro non possiamo non continuare a interrogarci sul prima e sul dopo, sulla durata e sulla congiuntura, e quindi sui grandi problemi, per intendere i quali è necessario muoverci nella direzione indicata dal Gisem, collegando non solo i vari ambiti spaziali, ma anche le varie competenze disciplinari e realizzando una vera e permanente internazionalizzazione della ricerca, senza con questo volerci rifugiare nel «tradizionale empirismo», individuato da Benigno come una «sorta di ombrello protettivo all'ombra del quale gli studiosi di storia usano tenere il proprio lavoro»³³.

Il cantiere Gisem è ancora aperto e, contrariamente a quanto avviene nel mondo dell'edilizia, al cancello non sarà mai affisso il cartello «personale al completo».

Ma intanto, per rendere pienamente giustizia a Rossetti, debbo ricordare che negli ultimi anni, così come fanno abitualmente le grandi imprese di costruzione, ha aperto anche dei cantieri secondari, riprendendo a lavorare su temi che l'hanno impegnata nella prima fase della sua attività di ricerca, vale a dire la signoria rurale e problematiche di carattere storico-religioso e storiografico³⁴. È accaduta, in sostanza, una cosa diversa da quella che è dato più di

³¹ F. Benigno, *Una discussione con Giorgio Chittolini. Paesi lontani e storici di oggi*, in «Storica», 2004, 28, pp. 127-137; I. Mineo, *Una discussione con Giorgio Chittolini. Gli storici e la prospettiva neoepocale*, ivi, pp. 139-151. Benigno ha poi continuato la sua riflessione con *Gli affanni della memoria. Un momento di riflessione nella storiografia italiana?*, in «Storica», 2005, 33, pp. 95-117.

³² Benigno, *Gli affanni della memoria*, cit., p. 105.

³³ Ivi, p. 95.

³⁴ *Le istituzioni ecclesiastiche medievali nei convegni di storia della Chiesa in Italia dal 1961 al 1987*, in *Cinquant'anni di vita della «Rivista di storia della Chiesa in Italia» (Atti del Convegno di studio, Roma, 8-10 settembre 1999)*, a cura di P. Zerbi, Roma, 2003, pp. 193-216; *La pastorale nel IV Lateranense*, in *La pastorale della Chiesa in Occidente dall'età ottoniana*

frequente di riscontare in studiosi della sua età, quando si tende a restringere piuttosto che ad ampliare la gamma degli interessi. Se le sue curiosità e sollecitazioni continuano a volgersi verso un ventaglio assai ampio di direzioni, è perché è ancora mossa non soltanto da una dedizione totale alla ricerca, ma anche da una grande passione civile, che prorompe in non poche pagine dei volumi del Gisem, soprattutto in riferimento al problema della formazione delle giovani generazioni e dello spazio sempre minore che in essa è destinato ad occupare l'insegnamento della storia: problema, questo, che negli ultimi anni ha visto impegnati, a vari livelli, anche altri membri del Gruppo, così come aveva fatto Del Treppo negli anni Settanta-Ottanta, nel contesto di un'altra fase politica di tentativi di riforma della scuola, non meno tormentata e improduttiva di quella attuale³⁵.

Un altro problema che Rossetti ha seguito con preoccupazione negli ultimi anni è stato il processo di costruzione dell'Unione Europea, che ha imboccato una strada diversa da quella, da lei auspicata, di una Europa coincidente con lo spazio euromediterraneo individuato dal Gisem: spazio in vario modo collegato con i paesi circostanti, che avevano svolto allora la funzione di «aree di sutura» e che ella avrebbe visto ancora oggi in questo ruolo. Il gioco interno/esterno, un'altra delle sue originali e creative metafore, investe nell'odierno dibattito politico territori posti molto al di là delle frontiere da lei immaginate, fino a raggiungere l'Asia Minore. Ciò non toglie però che si ponga ugualmente un problema di definizione dell'identità, attualmente molto debole³⁶, della nuova realtà politica europea che si è formata: un'identità che gli spiriti più sensibili e storicamente avvertiti ritengono che debba essere un'identità plurale, basata non sul multiculturalismo, che, come ammonisce Giuseppe Ricuperati, «tende a creare isole di specificità pericolose e inevitabilmente aggressive»³⁷, bensì sul pluralismo, che è invece una soluzione che integra, facendo convivere le specificità religiose e culturali con l'universalismo della democrazia. Un'identità per la costruzione della quale lo studio del lungo processo che portò alla creazione del sistema dei rapporti studiato dal Gisem può fornire non tanto un esempio da imitare, quanto piuttosto un patri-

al Concilio Lateranense (Atti della quindicesima settimana internazionale di studio, Mendola, 27-31 agosto 2001), Milano, 2004, pp. 197-222; Il ruolo dell'episcopato nel piano di riforma di Innocenzo III, in Da Luni a Sarzana 1204-2004. Ottavo centenario della traslazione della sede vescovile (Atti del Convegno internazionale di studi, 30 settembre-2 ottobre 2004), in corso di stampa; Problemi vecchi e nuovi, introduzione a La signoria rurale in Italia nel Medioevo (Atti del II Convegno di studi, Pisa, 6-7 novembre 1998), a cura di C. Violante e M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa, 2006.

³⁵ Si tratta di interventi vari degli anni Settanta-Ottanta, ora nei suoi volumi *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma, 2006, e *Storiografia nel Mezzogiorno*, cit.

³⁶ P. Rossi, *L'identità dell'Europa*, Bologna, 2007, pp. 119 sgg.

³⁷ Ricuperati, *Apologia di un mestiere difficile*, cit., p. 204.

monio di conoscenze che arricchisce la nostra esperienza umana e che, se ci rende più consapevoli e quindi più liberi, ci consente nello stesso tempo di coltivare, come ha confessato Giovanni Miccoli, «la segreta aspirazione che le nuove consapevolezze così acquisite non restino un fatto puramente libresco, ma trovino interlocutori partecipi, che possano a loro volta servirsene nel vivo della loro storia attuale»³⁸: aspirazione che, segreta o dichiarata che sia (come nel caso di Rossetti), non è incompatibile con la libertà della memoria propugnata da Del Treppo, e quindi con l'obiettivo di acquisire conoscenze in maniera del tutto libera e disinteressata.

Il fatto è che, svaniti gli eccessi di ideologismo degli anni Settanta, che nell'ambito della medievistica non mi sembra comunque che abbiano provocato danni, avvertiamo tutti il dovere di cercare la verità nell'indipendenza dalla propria ideologia e nel rispetto delle fonti, mantenendo verso di esse la «passività attiva», raccomandata agli storici da Kracauer già mezzo secolo fa. Sulla base di questo comune convincimento sono non solo possibili, ma auspicabili percorsi diversi, perché la storiografia è essenzialmente confronto, dialogo e, quanto più diversificati sono i modelli interpretativi e le metodologie di indagine, tanto più nascono nuove idee e si arricchiscono le nostre prospettive di ricerca. Anche nel nostro lavoro c'è bisogno, parafrasando Ricuperati, non di multiculturalismo, ma di pluralismo. Le storiografie parallele, ma dialoganti di Del Treppo e Rossetti, due maestri esemplari per la fedeltà al mestiere di studioso di storia e alle regole della propria disciplina, vissuta – direbbe Enrico Artifoni – come «un impegno di verità»³⁹, consegnano alle nuove, tecnicamente più agguerrite generazioni di storici e a quelli che oggi sono in formazione il messaggio che «si può fare».

³⁸ G. Miccoli, *Prefazione* a G.G. Merlo, *Nel nome di San Francesco*, Padova, 2003, p. XV.

³⁹ E. Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino, 2006 (Accademia delle scienze di Torino. Quaderni, 14), p. 52.